

# CORRIERE DELLA SERA

PREZZI D'ABBONAMENTO QUOTIDIANI	ANNO	SEMESTRA	PREZZI D'ABBONAMENTO ANNUALI PERIODICI	ITALIA	ESTERO (2)
ITALIA (1)	Corriere della Sera	L. 45.000	L. 25.000	L. 25.000	L. 35.000
	Corriere con edizioni lunedì	L. 60.000	L. 30.000	L. 30.000	L. 40.000
	Corriere di informazione	L. 40.000	L. 20.000	L. 20.000	L. 25.000
ESTERO (2)	Corriere della Sera	L. 113.000	L. 55.000	L. 55.000	L. 70.000
	Corriere con edizioni lunedì	L. 132.000	L. 65.000	L. 65.000	L. 80.000
	Corriere di informazione	L. 113.000	L. 55.000	L. 55.000	L. 70.000

**20100 MILANO**  
 Tel. di Milano 6338 - Intercomuni (02) 6333 - Indirizzo telegrafico: CORRIERE  
 Telex 310031 - c/c post. 332207 - REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: Via Solferino 28  
 DIVISIONE PUBBLICITÀ: Via Solferino 28 - Tel. 6333 - Telex 310031  
 REDAZIONE E PUBBLICITÀ: Via del Parlamento 9 - Via Cattaneo 9 - Tel. 6333 - Telex 310031  
 PUBBLICITÀ (Esp. reman): Manzoni S.p.A. - Via del Corso 207 - Tel. (06) 67.83.081

TARIFFE DELLE INSERZIONI PER L'ITALIA (più IVA 14%)	domenic	domenic e festivi	domenic e festivi e vacanze
Commerciale nazionale	L. 180.000	L. 216.000	L. 252.000
Istituzionale (edizione naz.)	L. 200.000	L. 240.000	L. 280.000
Finanziaria (edizione naz.)	L. 210.000	L. 252.000	L. 294.000
Ricerca personale (ed. naz.)	L. 180.000	L. 216.000	L. 252.000
Locale (edizione Milano)	L. 120.000	L. 144.000	L. 168.000
Locale (edizione romana)	L. 30.000	L. 36.000	L. 42.000

## LA PAROLA A BERLINGUER

# DC, L'OGGETTO MISTERIOSO

Durante l'altro congresso nel '76, la DC del trentennale governo, sottogoverno o non governo era afflitta dagli scandali e dalle disgrazie elettorali del '74-75. Secondo i sociologi politici era destinata al crollo, come il blocco giolittiano dopo la prima guerra mondiale in Italia o come l'analogo partito detto MRP in Francia dopo la crisi della Quarta Repubblica. Era spregiata da mezzi d'informazione già pronti all'annuncio: «E' caduta, è caduta Babilonia». L'ascesa del PCI appariva irresistibile, mentre lo spirito del tempo era in quel momento profetizzato da Togliatti ricordato da Nilde Jotti: «La scure è ai piedi dell'albero, l'albero cadrà».

Oggi la DC non solo conserva 14 milioni di voti, con un milione e 355 mila iscritti, ma è anche il partito degli assassinati e di quelli che camminano sulle stampelle, santificato dal terrorismo delle BR e di Prima Linea. Invece il PCI subisce insieme la diluizione d'un declino elettorale e il travaglio di gravi disordine interne su argomenti come la politica economica o sindacale, con le irrisolte controversie sulle tesi di Giorgio Amendola, e come la stessa politica internazionale, con le inquietanti obiezioni d'una metà del partito alla denuncia dell'invasione sovietica in Afghanistan.

C'è da stupirsi che tanti, negli ultimi giorni, siano stati stupiti dalle conclusioni del congresso democristiano. Com'era possibile che la DC, in circostanze simili, decidesse un'alleanza di governo con il PCI? Non se n'è discusso nemmeno, poiché la contesa riguardava piuttosto le modalità del «non possumus», da motivare con una pregiudiziale o assicurando che la risposta sarebbe stata costruita su giudizi senza pregiudizi. E infatti dopo il primo giorno del congresso l'U-nità intitolava: «Zaccagnini sembra accantonare la pregiudiziale contro il PCI, ma non c'è una proposta per risolvere la crisi e si affastellano rigide condizioni politiche».

Fra i congressisti, come ha osservato Gianfranco Piazzesi, il 58,9 per cento ha detto «no» mentre il 41,1 per cento ha detto «sì». C'è chi rifiuta l'ipotesi del governo con i comunisti, senza giuste promesse per il futuro. C'è poi chi suggerisce d'intrattenersi comunque all'abbigliamento in qualche dialogo, poiché governare è quanto mai difficile in questo sistema politico senza possibilità d'una maggioranza parlamentare stabile, mentre non si può ignorare che l'80 per cento delle leggi passano con il concorso del PCI. Gran parte della DC può anche somigliare a quel fedelissimo di De Gaulle, Gaston Palewski, il quale si vantava di non salutare nemmeno i comunisti durante le dispute sulla CED in Palazzo Borbone, al che qualcuno rispose: «Non dimeno sono le vostre schede a salutarci nel segreto dell'urna». Ma pochi democristiani, malgrado le aspettative sulle intenzioni nascoste della DC, vorrebbero davvero i comunisti nel governo. Anche perché, magari a causa d'un pregiudizio inconscio e inavvertito, non pochi pensano che se un problema è come farli entrare, un problema doppio sarebbe poi come farli uscire senza dover sopportare tempestose campagne di denuncia d'un «incredibile passo indietro della storia».

Forse nemmeno Berlinguer sollecitava davvero l'immediato ingresso del PCI nel governo, date le poco favorevoli circostanze internazionali. Perché se non per timore di bruciare l'esperimento, alzava il prezzo ogni volta che raccoglieva un cenno promettente. Perché dinanzi alla televisione non esitava a precisare che il PCI, se fosse stato al governo, avrebbe aperto crisi ministeriali sullo SME e sugli euromissili? E quale politica internazionale il PCI avrebbe potuto suggerire, dinanzi alla tensione tra l'URSS e gli occidentali, senza isolarsi dagli altri partiti o provocare una sollevazione della già inquietata e inquietante base comunista tradizionale? Come ricorda Giulio Andreotti, la proposta del PCI per un negoziato sui missili in Europa già cadde «nel vuoto», poiché nessun segnale utile o utilizzabile venne da Mosca e lo stesso Pomareu, sollecitato a pronunciarsi durante la sua visita a Roma, restò muto. «Risposte non vennero», ha testimoniato Andreotti.

Anche per tali circostanze, di fronte alla questione comunista nei termini di opposizione

o governo, non è facile spiegare come siano stati possibili equivoci sulle intenzioni della DC. L'oscurità di numerosi discorsi e delle lotte di potere, in un movimento che comprende una decina di partiti lenti o confederati, spiega in qualche misura l'inganno. Ma forse c'era fra gli spettatori chi voleva ingannarsi, poiché confondeva le soggettive preferenze con le oggettive probabilità. Anche se la DC non è, o non è più da tempo, ciò che veniva descritto come «l'oggetto misterioso».

Si sa, per esempio, che 200 o 250 mila iscritti al partito di maggioranza relativa provengono dalle associazioni del laicato cattolico. Fra quei militanti, come segnalò lo storico Pietro Scoppola, il PCI è tuttora percepito come «un'entità confessionale di segno diverso o contrario», cioè come un'altra chiesa, malgrado le assidue attenzioni dei berlingueriani alle suscettibilità del mondo cattolico, gli emendamenti allo statuto del PCI, l'opera di persuasori come Franco Rodano, le lettere di monsignor Bettazzi. E perché mai quel riflesso condizionato potrebbe cadere proprio oggi, sotto gli occhi di Wojtyła, «Il Papa venuto dall'Est»?

Per chi discute su che cosa è veramente la DC, è stata pubblicata una raccolta di studi («Democristianità e cura di Arturo Parisi nelle edizioni del Mulino) dalla quale si apprendono dettagli degli d'attentato. Già da un sondaggio Dora-Arel del marzo 1977, forse la prima indagine sistematica sulla base democristiana, risultava che solo il 22,3 per cento degli iscritti auspicava l'ingresso del PCI in un governo d'emergenza a due, a tre o a sei. E in quel periodo, tra l'affare Lockheed e i disordini sulle piazze di Roma e Bologna, l'impresa di governare non era più facile che oggi.

Sulla varietà delle tendenze d'opinione fra i democristiani, non sono da trascurare poi le risposte a una domanda di quel sondaggio: «Nell'ipotesi che la DC non esistesse, a quale altro partito lei si sentirebbe più vicino?». Nell'ordine, il 19,9 per cento degli interpellati rispondeva «nessuno» o «non so», il 18,1 per cento rispondeva PSDI, il 14,1 PRI, il 12,9 PRI, il 6,7 PCI, il 6,1 PLI, il 4,1 MSI, il 2 DN, e gli iscritti alla DC vengono reputati più a sinistra degli elettori, che sono dieci volte più numerosi. Nessuna meraviglia che i dirigenti democristiani, dinanzi a ogni confronto con i comunisti, si domandino quanti milioni di voti la DC perderebbe se un giorno dovesse formare un governo con il PCI. «L'alternativa ai comunisti - secondo una definizione del «democristiano» don Baget Bozzo - è la forma stessa dell'egemonia politica della DC, e le egemonie non cadono mai per scelta di chi le detiene».

Ma se così stanno le cose, fino a quando il partito di Berlinguer potrà insistere sulla prospettiva di governo di compromesso con la DC? Negli ultimi mesi, Berlinguer aveva eluso certe domande sulle perdite di forza elettorale del PCI, confidando nella sua forza politica e contrattuale, accreditata dalla semiparalisi del PSI di Craxi e Signorile. Ora s'è visto che la DC, «l'oggetto misterioso», non fa mistero delle proprie reazioni di rigetto, mentre non si può credere che i socialisti vogliano davvero imitare la setta del revedendo Jones in un suicidio rituale collettivo. Se la DC è in cerca d'una maggioranza parlamentare, il PCI non è e ancora non cerca una prospettiva politica.

Quale prospettiva è possibile per il PCI? Esclusa da tempo l'ipotesi della rivoluzione leninista, accantonato il disegno sempre più evanescente del governo di compromesso con la DC, non rimane che tentare un'alternativa realistica alla DC. Ma l'alternativa capace di bloccare il sistema politico bloccato, assicurando prima o poi anche in Italia un ricambio di governo secondo la prassi occidentale, non può essere «comunista» o «socialcomunista» o «frontista». Secondo l'esperienza di sette lustri alla sinistra convenzionale, strutturata coal com'è, non può vincere le elezioni normali né le affannose e sempre più avventurose elezioni anticipate. L'impresa non può che implicare una profonda e spregiudicata rivisitazione di concezioni e schieramenti, accelerata con l'incanto forse necessario d'una riforma elettorale. La parola, ora, è a Berlinguer.

Alberto Ronchey

## TRA NUOVI ALLARMI E SPERANZE LA CRISI DELL'AFGHANISTAN

# Rivolta a Kabul, cinque morti

## Breznev: ritireremo le nostre truppe se gli USA cesseranno di interferire

**L'«apertura» del leader sovietico inserita in un discorso di eccezionale durezza contro la politica del presidente Carter**

**MOSCA** - Mentre a Kabul, poche ore prima, era stato represso nel fuoco e nel sangue lo sciopero anti-sovietico dei mercanti, Breznev ha detto: «Gli Stati Uniti chiedono ad alta voce il ritiro delle nostre truppe, ma poi fanno di tutto per ritardare questa possibilità: continuano e consolidano la loro ingerenza negli affari afgani. Desidero ripetere qui nella maniera più definitiva: siamo pronti a rientrare le nostre forze non appena tutte le forme di ingerenza esterne contro il popolo dell'Afghanistan saranno terminate. Che gli Stati Uniti insieme ai Paesi vicini dell'Afghanistan garantiscano questo, e la necessità dell'assistenza militare sovietica cesserà di esistere». Questa frase ieri sera ha mobilitato l'interesse degli ambienti diplomatici di Mosca.

Era un Breznev visibilmente consapevole della propria forza e della potenza dei suoi eserciti quello che ha tracciato ieri sera per i suoi elettori le grandi linee della «politica di costruzione pacifica per gli anni Ottanta».

Intanto ha picchiato contro l'America con pugno di ferro. «L'istinto anti-sovietico (in USA) era necessaria non solo perché qualcuno potesse cavare la creatura di questa ondata per vincere le elezioni presidenziali d'autunno, ma anche per indurre gli Stati Uniti a creare una rete di basi militari nell'Oceano Indiano, nel Vicino e Medio Oriente».

Il dramma secondo Breznev nasce dal fatto che «il consolidamento della pace e i successi delle lotte di liberazione dei popoli non piccolo ai circoli belligeranti dell'imperialismo». Premesso questo, assommo, per il resto del suo discorso, durato quasi un'ora, il capo del Cremlino si è lanciato in una delle più violente requisitorie anti-americane di tutta la sua carriera, ripiombando in una sorta di «summa» e portando ad un diapason altissimo tutte le tesi espresse in questi ultimi due mesi della propaganda di Mosca.

Gli Stati Uniti, dopo aver imposto i loro missili all'Europa - ha detto fra l'altro Breznev - hanno allargato lo sguardo all'Asia e al Medio Oriente, hanno inviato grandi forze navali sulle spiagge dell'Indo-Pacífico, col pretesto di salvare un gruppo di ostaggi, e finalmente si sono precipitati sul più conveniente dei pretesti, gli eventi in Afghanistan.

A questo punto Breznev ha fatto scendere sul mondo il suo solenne avvertimento: «I colonialisti d'oggi corrono il rischio di fare un grosso sbaglio. Oggi non siamo più nei tempi d'anteguerra e nemmeno negli anni Cinquanta». I popoli, ha detto, non rinunceranno facilmente alla distensione «per seguire i piani americani di dominio mondiale. Da parte nostra continueremo a batterci per lo sviluppo della cooperazione pacifica con questi Paesi compresi, lo dico per inciso, anche gli Stati Uniti».

Dopo questa «apertura» distensiva, il capo dell'Unione Sovietica ha esaltato la potenza del suo Paese e l'indistruttibilità del sistema socialista concludendo in chiave di massima ammonitrice un discorso che, in alcuni passaggi, ha dato l'impressione di «congelande» al peggio lo stato dei rapporti Est-Ovest. C'è però quella frase sull'Afghanistan che indica la possibilità di una svolta politica.

Washington ha reagito affermando: «Studieremo il testo, ma il precedente di Praga induce alla prudenza».

## ALLE URNE 43 MILIONI DI ITALIANI

# Il 1° o l'8 giugno date probabili per elezioni regionali e comunali

**ROMA** - Propensi a tenerle prima: democristiani, comunisti, socialisti, socialdemocratici e liberali. Favorevoli a ritardarle: socialisti e repubblicani. Se prevarrà la soluzione «all'italiana», cioè quella di non scontentare nessuno, è possibile che per le prossime elezioni amministrative il governo scelga una data di mediazione: domenica 1 giugno o, come molti chiedono, quella successiva.

Assorbiti dalle conclusioni del congresso democristiano, impegnati a tenere in vita il governo Cossiga o ad accelerarne la fine, i leader cercano di non perdere di vista il grande appuntamento elettorale che campeggia sullo sfondo dell'attuale crisi politica. Quasi 43 milioni di cittadini chiamati alle urne per rinnovare 15 consigli regionali, 85 provinciali e le amministrazioni di 6.505 comuni in una consultazione a tappeto non di volta soltanto in piccole zone della Val d'Aosta, del Trentino-Alto Adige e della Venezia Giulia.

Amberlambà la mappa degli enti locali.

**Antonio Padellaro**

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA QUARTA COLONNA

## UNA LETTERA DALLA CASA BIANCA A PALAZZO CHIGI

# Caro Francesco... tuo Jimmy

**ROMA** - Il presidente Carter ha scritto una lunga lettera a Cossiga in risposta a alcune idee che il presidente del consiglio italiano gli aveva esposto, anche nella sua qualità di presidente di turno del consiglio della Comunità europea, nel corso della sua recente visita a Washington. Si tratta di idee che riguardano, a quanto pare, l'impostazione del rapporto fra l'Europa e gli Stati Uniti nell'arco del decennio appena cominciato. Esse avrebbero fatto parte oggetto dei colloqui che Cossiga ha avuto ultimamente con i partner europei, in particolare col premier britannico Margaret Thatcher. Da parte dei suoi europei si sarebbe manifestata una presa in considerazione molto attenta e un consenso di massima.

I temi trattati nella lettera di Carter a Cossiga sarebbero stati sviluppati nel colloquio che il segretario di Stato Cyrus Vance ha avuto col capo del governo italiano dopo il pranzo a Villa Madama e che si è protratto fino a notte inoltrata. A tali temi ha fatto riferimento lo stesso Vance quando ha parlato di una discussione riguardante la strategia «per gli anni Ottanta».

Di che si tratta? Si assicura che sarebbe eccessivo parlare di una ridefinizione del ruolo dell'Europa nel contesto dell'alleanza atlantica. In realtà l'obiettivo che si prefigge Cossiga sembra essere quello di una migliore e più efficace coordinazione fra Europa e Stati Uniti anche alla luce di alcuni problemi sollevati dalla recente crisi internazionale.

**Il Papa visiterà in Asia un campo di profughi viet**

**CITTÀ DEL VATICANO** - Il Papa ha accettato l'invito recato agli otto commissari delle Nazioni Unite per i profughi del Sud-Est asiatico, Zia Ul-Hasan Rezi, a visitare un campo di profughi vietnamiti in Asia. La visita avverrà nel corso del viaggio nelle Filippine in programma per la fine dell'anno.

Alla base dei suggerimenti avanzati da Cossiga a Carter starebbero due punti-cardine: da un lato il valore che ha per l'Europa il mantenimento della distensione e dall'altro un'affermazione dell'Europa come «soggetto politico proprio». Da ciò prenderebbe spunto quella visione strategica «globale e a lungo raggio» di cui il primo riflesso è stato la proposta lanciata dal Nove a Roma per la «neutralità» dell'Afghanistan. Ma dire che l'Europa deve affermarsi quale «soggetto politico proprio» non significa affatto che essa debba prendere le distanze dai suoi potenti e indispensabili alleati di oltre-oceano. Significa solo che i governi europei sono oggi più consapevoli di poter rendere un loro contributo all'assetto politico mondiale.

Secondo Cossiga, fermo restando il quadro dell'alleanza occidentale, i governi europei dovrebbero poter svolgere ruoli.

**Dino Frescobaldi**

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA TERZA COLONNA

## TRE KILLER LO HANNO ATTESO 50 MINUTI

# DOPO AVER IMBAVAGLIATO PADRE E MADRE

# Ucciso in casa a Roma davanti ai genitori un liceale 'autonomo'

**L'assassinio rivendicato prima da un gruppo che ha definito la vittima un «servo della polizia», più tardi dagli estremisti di destra del NAR**

**ROMA** - Valerio Verbanò, diciott'anni, studente del terzo liceo scientifico, militante sino a qualche mese fa d'un collettivo di autonomi, l'ultima vittima di questi nostri giorni di terrore. L'ha ucciso quando è tornato a casa da scuola, si può dire sotto gli occhi dei suoi genitori, legati e imbravagliati. Gli assassini erano tre. Uno solo ha sparato con un revolver di grosso calibro, cromato. Un colpo alla nuca ha stroncato la vita di Valerio.

«C'è già chi ha rivendicato l'assassinio. Una voce maschile ha detto all'ANSA: «Qui gruppo proletario organizzato armato. Il ragazzo ucciso... è stato un errore, volevamo solo gambizzarlo perché è un delatore e un servo della polizia». La voce era concitata e il centralista dell'agenzia non ha capito bene tutte le parole. Abbiamo ricostruito le sequenze di questo omicidio, attraverso le testimonianze dei genitori e di quanti conoscevano il ragazzo. Il connotato agghiacciante dell'episodio che lo rende diverso rispetto ad altri sanguinosi agguati, è la spietata determinazione degli assassini: non lo hanno aspettato sotto casa, non lo hanno assalito in un tratto di strada, ma l'hanno atteso per cinquantacinque minuti all'interno della sua abitazione. Un delitto politico? «Sì», dice il padre.

Valerio aveva militato a lungo nel collettivo politico del quartiere di Valmelina, estrema periferia di Roma. Il collettivo è legato all'Autonomia. Il 20 aprile del 1979, era stato arrestato insieme con altri compagni perché aveva con sé alcuni ordigni esplosivi. In una successiva perquisizione, in casa gli fu trovata una pistola calibro 7,65 con la matricola

limitata. Processo per direttissima e condanna a due anni e otto mesi.

La pena fu ridotta in appello a un anno con la condizionale. Scarcerato in ottobre, Valerio era tornato a iscriversi a scuola. Il liceo scientifico Archimede, definito un liceo «cdo», Giudizio dei professori: «Studia». Aveva intenzione di ripugnarne il tempo perduto». Aggiunge il padre: «Ultimamente Valerio sembrava essersi allontanato dall'attività politica».

Sono le 16.45, cioè sono trascorse tre ore dal delitto. Sardo Verbanò, 59 anni, impiegato del ministero dell'Interno, ancora non sa che il figlio è morto. Ed è lui (prima di andare in ospedale dove apprenderà che Valerio è già stato trasportato

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA QUARTA COLONNA

**Adesso la fabbrica è colpita all'interno**  
**Nel mirino dirigenti e sindacalisti**

**MILANO** - I terroristi decidono chi deve morire nel paese ma non dimenticano il loro principale obiettivo, la fabbrica. Adesso varcano i cancelli, colpiscono direttamente all'interno. Giovedì mattina: pestato a sangue negli spogliatoi di un reparto della Breda l'operaio Corrado Santomartino, attivista del PCI, 27 anni. Giovedì sera: ferito con tre colpi di pistola alle gambe, a pochi metri dal reparto di cui è responsabile, il dirigente dell'Alfa Romeo di Arese Pietro Dallera, cinquantatreenne, ex operaio, una carriera costruita in 34 anni di sofferiti aumentamenti. E' la prima volta che i terroristi sparano all'interno di una fabbrica. Ieri mattina, sempre all'Alfa, mentre gli operai si radunano al reparto «verniciatura» per un'assemblea di protesta si sparge la notizia di un odioso avvertimento: «Stai attento, il dirigente dell'Alfa tocca a te». E ancora ieri mattina, alla Sii Siemens ad Antonio Novarini, consigliere comunale del PCI, impiegato, in prima linea nella lotta al terrorismo in azienda, la minaccia sembra chiaramente indi-

**Figlio d'un magistrato arrestato per omicidio: ma avrebbe un alibi**

**Alessandro Alibrandi, estremista di destra, accusato dell'uccisione dell'agente Arnesano davanti all'ambasciata del Libano**

**ROMA** - Alessandro Alibrandi, 19 anni, estremista di destra, figlio di uno dei più noti magistrati italiani, è dalla scorsa notte in carcere. Sul suo capo un'accusa pesantissima: omicidio premeditato, «per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico», di un agente di pubblica sicurezza. Un testimone sostiene di averlo riconosciuto in uno dei due terroristi che il 6 febbraio scossero assassinarono Maurizio Arnesano, 19 anni, agente di guardia all'ambasciata del Libano. Un altro giovane militante in gruppi di estrema destra, Luigi Aronica, 24 anni, è in stato di fermo perché sospettato di aver preso parte all'attentato. Alessandro Alibrandi oppone un alibi che il suo difensore definisce «d'acciaio»: la mattina dell'agguato al Tribunale dei minorenni, per un processo che lo vedeva tra gli imputati. Tra i testimoni di un favorevole, un magistrato di pubblica sicurezza e due iscritti alla sezione del PCI di Monteverde, che ieri sera si sono presentati spontaneamente in questura per deporre.

Gli agenti della Digos hanno suonato a casa del giovane alle tre del mattino di venerdì. Ad aprire è andato il padre, Antonio Alibrandi, giudice istruttore, titolare delle più delicate inchieste in tema di criminalità economica, più volte al centro delle polemiche sia per la sua dichiarata militanza nella file del MSI sia per alcune clamorose iniziative, come l'arresto del vice direttore della Banca d'Italia Mario Sarcinelli e l'incriminazione del governatore dell'Istituto di emissione Mario Baffi. Al magistrato un funzionario di polizia ha mostrato un alibi che il

**A PAGINA 7**  
**Pace fatta tra ristoranti e fisco: niente serrata**

**Sandro Acciari**

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA QUARTA COLONNA

## «Catturato» con Micaletto e Peci

# l'album di famiglia delle BR

**Le fotografie scattate per mesi e mesi dai carabinieri di Dalla Chiesa hanno consentito di ricostruire la vita di un terrorista in clandestinità**

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

**TORINO** - I commessi viaggiatori della morte hanno tre armi: la pistola, con la proiettile in canna, nascosta nella giacca; il taccuino e la penna biro. Quando non vanno a sparare alla gente, si trasformano in scrupolosi investigatori: girano per la città, annotano nomi di strade, indirizzi di associazioni, tracciano mappe di fabbriche, volti di carabinieri e poliziotti, ricostruiscono impegni e abitudini di magistrati, uomini politici, industriali, professionisti, scrivono e trascrivono i numeri di targa delle auto, come se dovessero mandarli a memoria. Se il margine di sicurezza lo consente, si spingono oltre: chiedono, prudentemente, informazioni. La vettura civile, con a bordo il giovane carabiniere in borghese, che esce dal portone della caserma, passa insospettata a tutti, ma non a loro. La «caccia» di notizie comincia alle 8 del mattino, forse prima. Termina a notte inoltrata. Non si guarda l'ora, non esistono i fe-

stivi, spesso si saltano i pasti. Anche questo facevano Rocco Micaletto e Patrizio Peci, i due brigatisti rossi, capi militari delle colonne di Genova e di Torino. Quando l'hanno presi, martedì scorso, tra le giostre di Piazza Vittorio Veneto, avevano in tasca fogli di carta pieni di nomi e di indirizzi. Si dice che avessero già abbozzato il progetto di un nuovo, clamoroso attentato.

Indagini e frammenti di notizie giungono dal fronte dei magistrati, da chi è costretto a combattere - ventiquattrore ore su ventiquattrore - un nemico astuto, sfiggente, pericoloso, trasformista e soprattutto ben mimetizzato. Questa difficile indagine piemontese era cominciata 19 mesi fa, nell'agosto '78. Peci era seguito da almeno sei mesi. C'è una fotografia, un po' sfuocata, che ritrae i due «big» delle BR, all'angolo di una strada torinese. Fu scattata - con un potente teleobiettivo - all'inizio del dicembre '79. I carabinieri, allora, sapevano che quel

giovane alto, con i capelli corti, così diverso dalla foto selettiva, era proprio il brigatista marchigiano. Non sapevano, però, che l'altro, quello con i baffoni neri, spioventi, era Rocco Micaletto, coinvolto in decine di inchieste sul terrorismo, elemento tra i più pericolosi e intelligenti dell'organizzazione.

Le informazioni sono scarse, ma sufficienti per tentare di costruire la giornata di un brigatista, i suoi spostamenti, lo scrupolo con cui cancella ogni possibile traccia di sé. Micaletto, per esempio, aveva base a Genova. E da Genova partiva un paio di volte al mese, per raggiungere Torino e per incontrare (ma non sempre, e comunque mai nel medesimo posto) i colleghi capicolonna.

Ci è stato detto che, soprattutto in città, il brigatista di professione è estremamente guardingo. Se parte da piazza

**Antonio Ferrari**

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA QUINTA COLONNA